

Menzogne indecorose sulla pandemia

di VINCENZO VITALE

Facile previsione: a breve, Giuseppe Conte chiuderà tutto, ben di più di quanto abbia già fatto con il decreto in vigore da oggi, come e più di quanto accadde nel marzo scorso. Lo chiedono molti cosiddetti "scienziati", sottoscrittori di un documento destinato a Conte e Conte se ne farà solerte e fedele esecutore nei prossimi due o tre giorni. Non ci sono dubbi in proposito. Soltanto facendosi guidare dai virologi, soltanto alimentando un diffuso terrore fra la gente, soltanto facendo credere ciò che non è, Conte può infatti sperare di distogliere l'attenzione degli italiani dalle gravissime manchevolezze del suo Governo e della intera maggioranza in questa triste vicenda.

Dico subito ciò che non è e che invece viene giornalmente propinato come vero da tutte le televisioni e da tutti i giornali: la curva dei contagi non sale affatto, anche se si grida da ogni parte che essa si impenna ogni giorno che passa, cosa, questa, che è una indecorosa menzogna. Mi spiego: come ho scritto pochi giorni fa, se oggi - non domani, oggi - si potessero effettuare sessanta milioni di tamponi, cioè quelli necessari per tutti gli italiani, si troverebbero diversi milioni di positivi, dei quali il 95 per cento del tutto asintomatici. Infatti, stando ai numeri offerti dal ministero e riportati dai giornali, il rapporto approssimato per eccesso oggi è di circa dieci trovati positivi al virus ogni cento tamponi effettuati. Ne viene, per la logica stringente delle proporzioni, che su sessanta milioni di tamponi - l'intera popolazione italiana - i positivi sarebbero circa sei milioni. Bene, oggi ci sono già sei milioni di contagiati quasi tutti asintomatici i quali, indisturbati, passeggiano, lavorano, consumano al bar e si chiudono nelle case con i parenti e i familiari, molti dei quali non contagiati, contagiandoli. Queste non sono fantasie, ma numeri reali, che però vengono taciuti.

Ecco perché è ridicolo affermare che la curva dei contagi sale: non sale perché è già oggettivamente altissima e non può salire più di così. Ed ecco perché affermarlo, con leggerezza pari all'insipienza, è una indecorosa menzogna, che serve soltanto ad occultare le gravi omissioni del Governo. Ciò che davvero sale è invece la rilevazione strumentale di una curva di contagi che però già esistono di per sé: e non è affatto la stessa cosa. Infatti, se si adotta questa prospettiva, che è l'unica vera - secondo la quale i contagiati sono già circa sei milioni, di cui il 95 per cento asintomatico - allora cambia completamente il modo di vedere le cose. E valga il vero.

Bisogna smetterla con questa storia che la curva dei contagi sale: è falso. A salire è soltanto la rilevazione dei contagi, che è direttamente proporzionale al numero dei tamponi effettuati. Se si parte dai sei milioni di contagiati - già presenti a maggio ed ancora presenti oggi - la percentuale dei sintomatici non supera il 4 o il 5 per cento del totale. Di conseguenza, la percentuale dei ricoveri in ospedale è inferiore all'1 per cento del totale dei contagiati. La percentuale dei ricoverati in terapia intensiva è perciò inferiore allo 0,2 per cento del totale. Da ultimo, la percentuale dei decessi giornalieri è inferiore allo 0,1 per cento del totale, cioè una percentuale per nulla preoccupante.

Alcuni - e cioè i cosiddetti esperti (microbiologi, infettivologi, virologi) - obiettano che il problema consiste nel non far crescere oltremodo il numero dei ricoveri in terapia intensiva e, di conseguenza, il numero dei decessi. Vero. Ma questa pre-

Italia pugnalata alle spalle

Con la strategia del "lockdown progressivo", il governo giallorosso mette in ginocchio l'economia. E la tensione cresce in tutto il Paese



occupazione non dipende dal numero dei contagiati, i quali, come già visto, sono già circa sei milioni (cioè molti ma molti di più di quanto televisioni e giornali dicano), ma dal numero delle postazioni di terapia intensiva operative nei vari ospedali, che sono del tutto insufficienti. E qui casca l'asino, anzi casca il Governo. E spiego perché. Infatti, non è che i posti di terapia intensiva manchino perché ci sono troppi malati gravi e perciò sono pieni, ma, proprio al contrario, sono già pieni proprio perché mancano. A non farli mancare doveva pensare il Governo nazionale - con la collaborazione dei governi regionali - nel corso dei sei mesi che son decorsi dal maggio scorso, quando ci si attendeva una seconda ondata di epidemia, puntualmente arrivata in ottobre: ma non lo ha fatto.

E hanno un bel dire alcuni medici, lamentando che i loro reparti sia ordinari, sia di terapia intensiva, sono già saturi. Innanzitutto, dovrebbero essere evitati i cosiddetti "ricoveri sociali", quelli cioè disposti per accogliere persone sole o nullatenenti, ma senza che si ravvisi una oggettiva esigenza clinica. Si badi: non mi passa per la testa di esortare ad abbandonare queste persone. Al contrario, bisogna averne cura: ci mancherebbe! E tuttavia, qui si evidenzia un altro grande deficit del nostro sistema, vale a dire l'assoluta mancanza di una sufficiente assistenza domiciliare, a causa della quale vengono ricoverate persone malate ma non gravi e che potrebbero benissimo essere assistite a casa loro, senza ingolfare i letti di un ospedale.

In seconda battuta, va detto che se il Governo avesse pensato per tempo - cosa che non ha fatto - ad aumentare i posti di terapia intensiva, oggi non ne avremmo penuria. Né si dica che manca il personale per far funzionare le postazioni di tale terapia: un tecnico operativo si può ben formare in sei mesi, ma il Governo non ha neppure tentato in tal senso. Queste osservazioni

non sono del tutto mie, ma in parte assunte da una intervista apparsa sul Corriere della Sera del 24 ottobre scorso, a Giorgio Palù, già ordinario di Microbiologia all'Università di Padova. Non solo. Palù aggiunge che i contagiati, che appunto sono milioni, non possono essere reputati, se asintomatici come lo è il 95 per cento, dei "malati" in senso tecnico, proprio in quanto non soffrono di alcun disturbo; e che non tutti i contagiati sono peraltro contagiosi, perché potrebbero avere cariche virali basse, rilevabili dalla strumentazione, ma inidonee al contagio. Palù conclude affermando che il virus è certo assai diffusivo, ma, tenendo conto dei numeri reali come vanno letti e capiti, non è particolarmente letale. "Non è la peste" e dunque "dobbiamo porre un freno a questa isteria", che finisce con il rallentare i ricoveri degli altri malati (oncologici, cardiopatici), favorendone un aggravamento che li conduce alla morte.

(Continua a pag. 2)

(Continua dalla prima pagina)

Menzogne indecorose sulla pandemia

di VINCENZO VITALE

Preoccupazioni simili sono state espresse giorni fa dal dottor Vincenzo Panebianco, primario di Chirurgia oncologica presso il San Vincenzo di Taormina, il quale – ricordando che ogni anno in Italia muoiono ben 180mila malati di tumore, cioè sei volte di più dei decessi dovuti alla pandemia – ha denunciato che i suoi pazienti, visitati nel febbraio scorso, ritornati in ospedale in giugno, erano a volte ormai inoperabili, in quanto colpiti da diverse metastasi tumorali sviluppatesi durante il blocco sociale imposto dal Governo per il virus: in sostanza, ne sono morti di più per tale causa che per la pandemia. Bello, no? Per salvare alcuni dal virus, ne mandiamo a morte altri, di nulla colpevoli, se non di essere affetti da un tumore o da altre gravi patologie non curate.

Tranquilli: non vedrete mai Palù o Panebianco su una televisione nazionale, per il semplice motivo che le loro opinioni non sono collimanti con i desideri del Governo che invece coincidono con quelli dei mezzi di comunicazione. Entrambi, infatti, hanno bisogno di mantenere alto il livello di preoccupazione degli italiani – al limite e oltre il limite della paura – per occultare le proprie omissioni, il primo; per lucrare i riscontri economici di ascolti elevati, i secondi. E perciò il Governo, per avviare operativamente alla propria assoluta deficienza politica ed organizzativa, chiude bar, ristoranti, trattorie, pizzerie, cinema, teatri, musei; ma lo fa così, tanto per fare invece di non fare, perché tutti capiscono che sono rimedi inutili. Ma il danno così prodotto non solo alle tasche, ma alla vita stesse delle persone è enorme e non rimediabile. E purtroppo ce ne accorgeremo fra qualche mese.

Chiudo con due notazioni. La prima: sarebbe ora che i virologi e i medici si limitassero a fare il loro mestiere, senza fare da suggeritori al Governo e senza firmare appelli per adottare misure della cui gravità non si rendono conto fino in fondo, anche per evitare di offrire alibi ad un governo che non li merita. Codesti esperti incarnano forse l'immagine coniata da Max Weber, per il quale un esperto è “uno che sa sempre più cose su sempre meno cose, fino a sapere tutto di nulla”; o, se si preferisce, l'altra equivalente – di cui non rammento la paternità – secondo la quale “gli esperti sanno tutto, ma non capiscono nulla”. Non a caso, Paul Valéry annotava che “l'esperto è uno che sbaglia, ma secondo le regole”, come appunto molti dei nostri bravi virologi. La seconda notazione: non mi si dica che sono “negazionista”. Rivendico il titolo contrario di “affermazionista”, che io solo credo peraltro di possedere: ho appena affermato, infatti, e qui lo riaffermo, andandoci ben oltre i numeri di stampa e televisione, che in Italia abbiamo ben sei milioni di contagiati. Oggi, non domani.

Le due giornate di Napoli

di CRISTOFARO SOLA

La rivolta a Napoli era nell'aria. Era prevedibile che la rabbia popolare sarebbe scoppiata per reazione alla situazione economica che è diventata insostenibile e dopo lo stillicidio di notizie su un secondo devastante lockdown. Ma ciò che non si poteva prevedere è stato l'accelerante costituito dai toni insensati sulla diffusione del Covid-19 utilizzati dal governatore Vincenzo De Luca per terrorizzare la popolazione. Le cronache riferiscono di due giornate di fuoco: medesimo risultato di violenza, ma differente composizione politico-sociale dei partecipanti alle manifestazioni di protesta. La notte di venerdì sono scesi in piazza migliaia di cittadini, appartenenti a differenti categorie del mondo del lavoro e della produzione, tra cui si sono infiltrati gruppi di facinorosi; il pomeriggio di sabato è stato il turno di frange di disoccupati organizzati, spalleggiati dai Cobas, dai centri sociali e da altre sigle della sinistra antagonista. I primi hanno protestato davanti alla sede della giunta regionale della Campania, dove poi sono esplosi i tafferugli con le forze dell'ordine; i secondi se la sono presa con il palazzo che ospita l'Unione industriali in piazza dei Martiri. Politica e istituzioni si sono precipitati a condannare la violenza. E fin qui, nulla quaestio.

Poi, però, i rappresentanti della maggioranza di Governo hanno focalizzato l'attenzione sugli scontri della notte di venerdì per assegnare alle organizzazioni criminali il patrocinio della rabbia popolare, tacendo colpevolmente sui “compagni che sbagliano” della guerriglia urbana del giorno successivo. Segno che anche nella valutazione del teppismo si possono usare due pesi e due misure. In realtà, si è trattato di un modo vile e semplicistico della maggioranza di sinistra di ripulirsi la coscienza macchiata dalle gravi responsabilità nella cattiva gestione di questa seconda ondata del contagio. Ma anche di un modo sbagliato di leggere gli eventi della fine settimana. Non vi è dubbio che la fase dell'attacco notturno sia stata opera di picchiatori usi alla violenza, ma vederli la camorra nella cabina di regia della manifestazione è una forzatura che non sta in piedi. In strada, venerdì, sono andati principalmente i commercianti e i piccoli imprenditori del comparto della ristorazione, del turismo e del tempo libero, asset portanti dell'economia locale. La decisione di risolvere la crisi sanitaria, chiudendo le attività commerciali senza prima dialogare con le categorie interessate e, soprattutto, senza offrire loro un contestuale sostegno al mancato reddito ha fatto da detonatore a un malessere sociale diffuso, covato sottotraccia già dai mesi del primo lockdown.

Nella fase primaverile della crisi, i tanto osannati interventi governativi per ristabilire i danneggiati dalle chiusure forzate sono stati insufficienti e tardivi. Ciononostante, gli operatori dei settori coinvol-

ti hanno tirato dritto nella speranza che, bruciati i tre mesi della curva ascendente del contagio, le cose potessero tornare a posto e, seppure non si recuperassero i guadagni perduti, quanto meno vi sarebbe stata la possibilità di risalire la china. Per questo le piccole e microimprese hanno raschiato il fondo del barile, per autofinanziare gli adeguamenti alle normative di prevenzione del contagio. Hanno ridotto i posti a disposizione della clientela per praticare il distanziamento; hanno acquistato i kit per la sanificazione degli ambienti; hanno predisposto i termoscanner. Insomma, si sono messi in regola per ripartire. Poi, all'improvviso, hanno ascoltato il governatore De Luca che l'ha buttata in tragedia, trascurando di chiarire il perché, avendo avuto quattro mesi abbondanti per preparare le strutture regionali a reggere la preannunciata seconda ondata del virus, il sistema sanitario pubblico stesse rischiando il collasso. Un atteggiamento provocatorio, che ha fatto scattare nei soggetti colpiti dalle misure punitive una reazione che non poteva essere moderata.

Ciò che i media di regime, con la complicità della classe politica di governo, non fanno o fingono di non sapere è che nella storia del sud in generale – e di Napoli in particolare – non è esistita una netta distinzione socio-economica tra la fascia bassa dei ceti produttivi e le classi meno abbienti, quelle che una volta costituivano la spina dorsale del sottoproletario urbano dei quartieri popolari. Si obietterà: tra i facinorosi c'erano personaggi del tipo violento e pregiudicati. E con ciò? Tra operatori commerciali e della micro e piccola impresa e soggetti borderline vi possono essere contiguità famigliari, amicali, di prossimità ambientale che non necessariamente devono essere classificate alla stregua di connivenze malavitose. Inoltre, non è da sottovalutare la presenza, nell'universo imprenditoriale in sofferenza, del cosiddetto “sommerso” che sconta la crisi duramente, al pari dell'economia legale. E venerdì in strada c'era anche quel lato opaco della città. Napoli non è Milano, dove una borghesia culturalmente avanzata, produttiva, aperta all'innovazione, è stata in grado di elaborare risposte politiche, anche di carattere rivoluzionario, alle contraddizioni degli apparati di potere egemoni. Nel sud le rivoluzioni sono sempre finite malissimo. Al contrario, i momenti di rabbia popolare sono stati incanalati verso forme di ribellismo distruttivo, fini a se stesse e incapaci di generare soluzioni politiche alternative allo status quo.

Ciò che l'Italia ha vissuto, la notte di venerdì, s'inquadra nella logica della rivolta spontanea, non della contestazione organizzata. Qui la camorra non c'entra. Potrebbe, invece, entrare in gioco successivamente, ed è ciò che deve preoccupare maggiormente, proponendosi alle istituzioni locali come elemento di mediazione e di tenuta della pace sociale. La camorra non ha alcun interesse a scatenare la guerriglia urbana, visto che grazie agli effetti negativi della pandemia sull'economia sta

facendo affari d'oro. L'usura e il rastrellamento sul mercato di imprese decotte a causa del Coronavirus, convertibili in siti di riciclaggio dei proventi illeciti, hanno bisogno del silenzio dei media e della disattenzione dello Stato per poter dispiegare la propria potenza di fuoco finanziaria. Adesso il timore è che la camorra entri in gioco per “fare un favore” al Governo locale, intimidendo i piccoli imprenditori perché tornino a stare in silenzio e a non disturbare il manovratore con atti clamorosi che accendano sulla città i fari dell'opinione pubblica mondiale. Vedremo come evolverà la situazione, a partire dall'autoconvocazione dei manifestanti di questa sera alle 18 in piazza del Plebiscito a Napoli.

Al momento, De Luca ha dovuto cedere rinunciando a imporre la chiusura totale di tutte le attività e, ci si augura, anche a fare il gradasso in diretta social. Tuttavia, se la curva di crescita dei contagi dovesse superare i livelli di guardia, il governatore sarà costretto a tornare alla linea dura. Senza avere le risorse adeguate, per ora solo annunciate dal premier Giuseppe Conte ma non erogate, per compensare le famiglie e le imprese danneggiate, la protesta potrebbe travolgere anche l'azione intimidatrice della camorra. Se lo ficchi bene in testa la sinistra che ci governa: come è già accaduto lo scorso fine settimana, nelle piazze delle giornate di Napoli forse ci troveranno Masaniello, spalleggiato dagli scugnizzi del terzo millennio in motorino e con gli smartphone, a gridare “libertà – libertà!”, ma mai ci vedranno Karl Marx.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

GS

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS